

# Uomini e caproni: allo specchio con Vangi

**A PADOVA UNA RASSEGNA** delle sculture dell'artista toscano: dalle opere che mostrano persone nella loro dimessa quotidianità a quelle in cui i corpi spogliati di umanità precipitano a uno stadio primitivo

di Renato Barilli

**G**iuliano Vangi è una delle più forti presenze che la scultura italiana può vantare, in questi ultimi decenni. Se ne ha un'ennesima conferma dalla bella rassegna visibile nel padovano Palazzo della Ragione (a cura di Giorgio Segato). La data di nascita dell'artista, il 1931, lo pone come dirimpettaio dell'ondata generazionale costituita dai protagonisti della Pop Art, con George Segal in testa, e magari mettendo in squadra la presenza anomala ed eclettica dell'artista venezuelana Marisol. Tanto per cominciare, un vago sentore Pop promana dai magnifici disegni che dell'officina di Vangi si possono considerare quasi un naturale punto di partenza. Non sono affatto abbozzi, in vista della realizzazione di opere più compiute, ma si presentano orgogliosamente a grandezza na-



turale, proprio come le persone ritratte: che oltretutto lo sono nei loro panni naturali, nell'abbigliamento di gente che pratica uffici, che si fa vedere in giro per le strade come capita a ognuno: quegli abiti dall'aria semplice, ultrarazionale che sembrano così ingrati alla fantasia di pittori e scultori, tanto è vero che in genere questi si affrettano a denudare i corpi, dato che la massa plastica delle carni appare ben più appetibile rispetto alla stereotipia dei jeans o delle camicie in tinta unita. Si aggrava che anche i volti vedono ulteriormente repressi gli impulsi ad assumere una grinta espressionista dal peso di scriminature, o di «messe in piega» che ancora una volta hanno il torto di presentarsi con un'aria troppo dimessa e conforme, ovvero, diciamo pure la parola, hanno una desolante

aria popolare, del popolare massificato dei nostri giorni, che nulla concede al pittoricismo di ciuffi sfatti e ribelli, quando non tutti avevano i mezzi di attestarsi nell'ordine di un decoro borghese. E dunque, Vangi muove da un approccio ai suoi temi di tono freddezza constativo, oggettuale. Senonché intervengono poi alcuni curiosi meccanismi, che si possono motivare in modi diversi o addirittura contrastanti: per un verso, sembra quasi che l'artefice si stanchi, di cavar fuori volti e corpi ispirati a un criterio di precisionismo; la creazione si ferma a metà strada, magari una testina è già interamente formata, emerge da una severa architettura di piani. Lo scultore ha cominciato a sbazzare la materia, in qualche parte si è spinto perfino troppo avanti, sulla via dell'individua-



«Elena» e «Jacob» di Giuliano Vangi, in mostra a Padova

**Vangi**  
Sculture e disegni  
Padova  
Palazzo della Ragione  
Fino al 24 luglio 2005

zione dei soggetti, ma altrove si è arrestato, quasi per rendere omaggio ai canoni dell'astrattismo, con relativo geometrismo. O invece succede che una furia generalizzante inseguiva i poveri individui, come se il Dio della creazione avesse constatato di aver commesso qualche errore nella produzione, decidendo di conseguenza di azzerare il tutto, di menare vasti fendenti e di riportare a zero quanto fin lì aveva descritto in misura meticolosa? Insomma, avviene, in tante sculture di Vangi, soprattutto degli

anni '80, che un artista di gusto Pop conduce un'ardua competizione con un alter ego che invece preferisce le forme generaliste di specie astrattiva, e nasce così una bella lotta tra le due spinte antagoniste. Ma più di recente, diciamo dalla fine degli anni '90 e in questi primi tempi del nuovo secolo, Vangi ha mutato ancora l'impostazione prevalente del suo lavoro. A quelle sue esistenze così conformi, così simili a noi, alla nostra dimessa quotidianità, capita di fare un esperimento terribile: magari ci siamo posti davanti a uno specchio, tanto per vedere se la pettinatura è in ordine e se gli abiti sono decorosi, ben spazzolati, ma a un tratto ci accorgiamo con raccapriccio che il nostro corpo è risucchiato indietro, verso stadi primari dell'evoluzione: nell'uo-

mo civilizzato, piallato dal consumismo attuale, rinasce invece un cavernicolo, che doveva ingaggiare cimenti belluini coi suoi simili, quasi ritrovando la furia dello scontro fratricida tra Caino e Abele; oppure si tratta di ingaggiare una lotta all'ultimo sangue con qualche capo di selvaggina, con qualche bestione smisurato, i cui lineamenti, del resto, non appaiono troppo distanti da quelli di un essere umano, pure lui disceso così a precipizio verso stadi primitivi. L'antagonista è una creatura inferiore, un animale senz'anima, o invece è proprio un nostro simile, un sosia, un fratello? Questa la varia casistica che Vangi affronta nella produzione recente, come indicano chiaramente i titoli delle opere situate oltre il 2000: *Uomo e caprone*, *Il vincitore*, *Uomo e animale*, *C'era una volta*, laddove le sculture anteriori recavano titoli ben più normali, non disdegnando il nome proprio, e presentandosi così, quasi con biglietto da visita, come *Clelia*, o *Jacopo*, o *Elena* o, toccando già un ambito di maggiore indeterminazione, *Donna seduta*, *Uomo con cappotto*, *Uomo in piedi con cappotto rosso*. In fondo Vangi si è comportato come tanti suoi predecessori, ha tolto i cappotti, le soste, le camicie ai suoi soggetti, mettendone a nudo la primordiale massa muscolare, e inseguendola nei suoi processi genetici, fino a ritrovare l'embrione originale. Ma, a differenza di schiere di grandi plastici regressivi, innamorati, fino alla retorica, del primitivismo (si pensi ai casi massimi di Rodin e di Moore), il nostro Vangi può sempre rimettere gli abiti alle sue creature, e allora l'incubo allo specchio termina, si torna a planare in un'arida quotidianità senza sogni.

## AGENDARTE

**ANCONA. Gino De Dominicis. Calamita Cosmica (fino al 2/10).**  
● Ancona, città natale di De Dominicis (1947-1998), rende omaggio al grande artista presentando, restaurata e ricostruita, la grande e terrificante scultura *Calamita Cosmica*, esposta solo nel 1990 a Grenoble e nel 1996 a Napoli.  
*Mole Vanvitelliana*. Tel. 0721.866632

**BOLOGNA. Le arti della salute (fino al 17/07).**  
● Allestita in due sedi, la rassegna illustra la storia sociale, sanitaria e culturale dell'Emilia Romagna, attraverso il patrimonio artistico e scientifico di proprietà della sanità pubblica della regione.  
*Museo Civico Archeologico*, via dell'Archiginnasio, 2 e *Museo della Sanità e dell'Assistenza*, via Clavature, 8. Tel. 051.217410

**CARAGLIO (CN). Chronos il tempo nell'arte dall'epoca barocca all'età contemporanea (fino al 9/10).**



Annette Messager, dettaglio di «Les Ligne de la Main»

● Attraverso alcuni temi come la vanitas e l'autoritratto, la mostra si propone di indagare il modo in cui gli artisti hanno interpretato la nozione di tempo, dal passato a oggi.  
*CeSAC - Centro Sperimentale per le Arti Contemporanee*, Il Filatoio, via Matteotti, 12023. tel. 0171.618260  
[www.cesac-caraglio.com](http://www.cesac-caraglio.com)

**FIRENZE. Gianni Cacciarini. Corpi (fino al 22/07).**  
● L'esposizione presenta una cinquantina di opere del pittore toscano sul tema del nudo.  
*Museo Marino Marini*, San Pancrazio. Tel. 055.219432

**MILANO. Otto Dix (fino al 15/07).**  
● La rassegna si compone di 16 acquerelli realizzati da Otto Dix (189-1969), per il figlio Ursus, attorno al 1930.  
*Galleria Blu*, via Senato, 18. Tel. 02.76022404

**MILANO. Alessandro Papetti. Il disagio della pittura (fino al 15/07).**  
● Personale del pittore milanese Papetti (classe 1958) con opere storiche e nuovi lavori.  
*Fondazione Mudima*, via Tadino, 26. tel. 02.29409633  
A cura di **Flavia Matitti**

**UNA MOSTRA** alla Triennale, nel riflettere sulle passate esperienze di qualità nella progettazione delle case, getta luce su un problema attuale della metropoli lombarda, quello dell'abitare

## C'era una volta una Milano moderna, una Milano da vivere

di Paolo Campiglio

**I**n una Milano ottimista, nonostante i venti contrari, avviata a una rinascita dell'architettura dei grandi progetti spettacolari, in una Milano ricca, dove le vaste baraccopoli dei poveri sono ben camuffate tra i non luoghi della metropoli, riflettere sul problema centrale della «casa per tutti», della qualità della progettazione, appare quasi blasfemo. Eppure la città non è solo quel museo che si vorrebbe (pur mancando, paradossalmente di un museo d'arte contemporanea) ma anche quella di chi, suo malgrado, ci vive. È esistita una Milano moderna, di case pensate per vivere bene, in armonia con le esigenze di una vita contemporanea ed oggi una bella mostra alla Triennale di Milano, coordinata da Fulvio Irace, nel riflettere sulle esperienze passate, getta luce su un problema attuale. Noto è l'impegno di Irace, oggi responsabile dell'ar-

chitettura alla Triennale, nello studio della «casa», e questa ulteriore ricognizione storica, a cura di Graziella Leyla Ciagà e Graziella Tonon, è stata resa possibile anche dalla recente disponibilità dell'Archivio Fondazione Triennale. Il problema della casa fu affrontato dalle Triennali sin dalla *Casa Elettrica* (1930) di Figini e Pollini realizzata in modo sperimentale nell'ambito della Biennale di Monza (1930), ma soprattutto nella V Triennale (1933), quella pontiana, nella *Mostra dell'abitazione moderna*, dove le forze più giovani dell'architettura italiana (da Terragni ai BBPR, da Bottoni a Moretti a Figini e Pollini) si cimentarono nella costruzione di edifici modello nel Parco Sempione: le più di venti costruzioni, che durarono purtroppo il tempo di un'estate, rappresentarono il fulcro delle riflessioni razionaliste sulla casa,

**Le case della Triennale Dal Parco al QT8**  
Milano  
Palazzo della Triennale  
Fino al 24 luglio

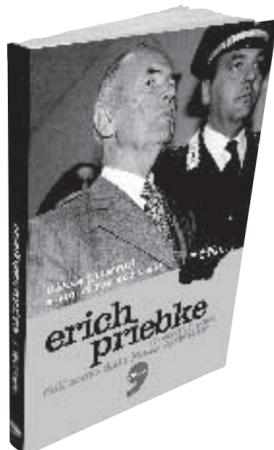
benché sovente in una accezione di esclusività e raffinatezza tipicamente borghese. E negli spazi moderni, di luce, aria, di trasparenze nel verde, di suggestioni lecorbusieriane, alloggiava l'arte contemporanea: non i murali monumentali di De Chirico o Campigli cari a Sironi, presenti nel Palazzo dell'Arte, ma opere di Fontana, Nizzoli e Fazzini, artisti delle ultime generazioni. Nella successiva edizione (1936), di cui è stato focalizzato oggi il ruolo di controllo piacentiniano rispetto ai giovani Pagano e Persico, il tema innovativo, nonostante le ostilità, fu la direzione sociale dell'abitare collettivo, di cui si fece-

ro portavoce Pagano e Bottoni: ed ecco gli alloggi «tipo» del quartiere popolare Fabio Filzi a cura di Albini, Camus, Palanti, dove tutto è aperto, luminoso, nonostante lo spazio assai ristretto, e i mobili disegnati dagli architetti appaiono all'avanguardia. In mostra si possono vedere rare fotografie originali, disegni, progetti e plastici che danno l'idea della straordinaria modernità delle ipotesi messe in campo, in quegli anni difficili. Ma i tempi, come sottolinea Irace, non erano ancora maturi, e si dovrà attendere la ricostruzione affinché la Triennale possa dar vita a un sogno, dopo anni di riflessioni e confronti in vitro, ovvero edificare il quartiere della Triennale, chiamato ancora oggi QT8, poiché iniziato in corrispondenza con l'VIII edizione della rassegna milanese (1947), a cui fu dedicata: grazie al reperimento di numerosi disegni, tra Archivio Bottoni e Triennale, è facile comprendere la ge-

nesi del progetto, dal nulla, si può dire. Bottoni chiamò a raccolta le forze più vive dell'architettura italiana, non tanto per dar vita a un ulteriore «museo» del progetto, quanto per discutere con gli abitanti ipotesi e realizzazioni. Nel 1951, quando finalmente fu possibile notare, dopo solo tre anni di lavoro, i primi risultati, l'opera coordinata da Bottoni apparve «miracolosa»: dalla collina edificata con le macerie dei bombardamenti, oggi un pezzo di verde unico per dimensioni e bellezza, si vedevano, tra gli edifici costruiti, le casette per reduci, in cui erano stati coinvolti ventitré architetti, la Ina Casa a undici piani di Lingeri e Zucconi, nota per le soluzioni architettoniche all'avanguardia, ma soprattutto appariva evidente ciò che ancora contraddistingue l'area, nonostante gli anni trascorsi e lo sviluppo ulteriore del vasto quartiere: non solo un'esposizione permanente di nuovi tipi edilizi, co-

me nelle Triennali precedenti, ma un esempio sperimentale di una nuova spazialità urbana, in cui il cittadino vive un diverso rapporto con il verde e l'ambiente. In questo quadro non mancavano gli apporti degli artisti, da sempre presenti alle Triennali, anche su schieramenti opposti come gli astrattisti Dova e Soldati, con composizioni a mosaico sui pilastri della *Casa a undici piani* (di cui oggi si richiederebbe il vincolo da parte della soprintendenza, dato il vistoso stato di abbandono) e i quadri di realismo postcubista di Migneco appesi in alcuni appartamenti. La mostra, sottolinea Irace, non ha solo in senso di una rivisitazione storica, ma intende porre in evidenza, alla luce della nuova situazione contemporanea, la ripresa del tema della «casa per tutti» da parte della Triennale, «con l'impegno di una ricerca che ha come sfondo i concetti di emergenza e di necessità».

erich priebke  
lo strano caso  
dell'uomo delle Fosse Ardeatine



di nicola graziani  
a cura  
di vincenzo vasile

le rivelazioni  
dagli archivi americani

5,90 euro  
oltre al prezzo  
del giornale.

**l'Unità**

in edicola con l'Unità